



Minou Tavárez Mirabal: "La giornata contro la violenza sulle donne è nata perché mia madre non si è mai arresa"

di Veronica Mazza

L'Huffington Post / Pubblicato: 20/11/2016 14:52

Da ormai 17 anni, per tutto il mondo, il 25 novembre è la [Giornata dedicata all'eliminazione di ogni forma di violenza contro le donne](#). A istituire questa ricorrenza è stata l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel dicembre del 1999, approvando all'unanimità e ufficializzando la proposta fatta da un gruppo di donne attiviste, che nel 1981 si erano riunite a Bogotá in occasione dell'Incontro Femminista Latinoamericano e dei Caraibi. Ma perché avevano optato proprio per il 25 novembre? Che storia si cela dietro questa data? "Si scelse questo giorno per rendere omaggio e ricordare mia mamma Minerva e le mie due zie, Patria e Maria Teresa, le sorelle Mirabal, donne rivoluzionare che si opposero al regime del dittatore della Repubblica Dominicana Rafael Leonidas Trujillo. E per questo vennero assassinate brutalmente il 25 novembre del 1960", racconta Minou Tavárez Mirabal, che Huffington Post ha incontrato a Roma. Filologa e docente universitaria, da anni ha scelto di impegnarsi in politica. E' stata, infatti, vice ministro degli esteri nella Repubblica Dominicana, ha fondato il partito Option Democratica ed è stata la prima donna a essere candidata alla Presidenza del suo Paese.

"Si è istituita questa Giornata per far prendere coscienza, a più persone possibili, della violenza che si perpetua contro il genere femminile, ogni giorno, in ogni società e in ogni Stato. Non solo per sensibilizzare, ma per dare visibilità a un argomento che per anni è stato un vero tabù. Gli abusi fisici e psicologici sono sempre esistiti, solo che prima erano considerate faccende

“private”, di cui non si doveva parlare, che riguardavano soltanto la sfera intima del matrimonio. Tutto quello che accadeva in ambito familiare, non poteva essere condannato dalla società, brutalità incluse. E’ sotto gli occhi di tutti che la violenza di genere è in aumento, ma bisogna dire che prima non veniva registrata come tale: era un crimine di cui non si aveva reale coscienza, che si nascondeva, di cui si parlava a voce bassa” spiega la signora Tavárez Mirabal. “Di solito, quello che non si conosce non sussiste. Per questo è stato importante e fondamentale istituire la Giornata del 25 novembre. La violenza ha iniziato così a esistere, è stata messa sotto gli occhi e non è stata più relegata in un angolo buio, dove poteva essere nascosta e taciuta”.



Parliamo della storia di sua madre e delle sue zie. Apparentemente il loro sembra un assassinio di Stato. Perché è stato scelto proprio questo femminicidio come simbolo della lotta contro la violenza sulle donne?

“Effettivamente è un crimine politico, ma ha una connotazione di genere molto importante perché il confronto tra Trujillo e mia madre Minerva iniziò 11 anni prima della sua morte, quando lui tentò in tutti i modi di sedurla e circuirlo. Aveva 23 anni, un carattere forte ed era bellissima: il dittatore fece di tutto per averla. Arrogante e megalomane, in quegli anni Trujillo si comportava da padrone e quando desiderava una cosa, doveva essere sua. Donne incluse. Mandava i suoi assistenti a cercare le più belle per soddisfare i suoi piaceri. Nel 1949 organizzò varie feste per incontrare mia madre, ma lei rifiutò sempre. Poi un giorno il governatore della Provincia venne a casa della mia famiglia a portare l’ennesimo invito e disse a mia nonna: “Assicurati che Minerva stia bene e in salute perché questa volta non accettiamo scuse”. Non era una richiesta, era un ordine, un obbligo. Così andò e alla festa Trujillo volle ballare con lei. Mentre danzavano, iniziò a corteggiarla e lei lo respinse ancora una volta. “Se rifiuti me, rifiuti anche il mio governo”, le disse e lei rispose che aveva ragione, non gli piaceva né lui né la sua dittatura. La leggenda racconta che lo schiaffeggiò e lo lasciò da solo in mezzo alla pista, molti confermano che sia andata così. Era inconcepibile al tempo che una donna facesse questo, che si ribellasse in questo modo”.

Il giorno successivo venne arrestata...

“Anche mio nonno fu portato in carcere, mentre lei e mia nonna vennero rinchiusi in un hotel. Erano prigionieri, ma dovevano pagare la stanza. Dopo due mesi il fratello di Trujillo andò da mia madre per dirle di scrivere una lettera al dittatore e chiedere il suo perdono. Ma anche in questa occasione Minerva disse no, non aveva fatto nulla per domandare la sua assoluzione. Continuò a essere rinchiusa lì per altri mesi. Furono dei momenti difficili per tutta la mia famiglia, che dovette chiudere le attività commerciali, perché nessuno veniva più a comprare. Tutti li evitavano, come se avessero la lebbra, e questa persecuzione andò avanti per molto tempo. Minerva incontrò grandi difficoltà anche per iscriversi all'Università. Finalmente ci riuscì nel 1953 e lì conobbe mio padre, Manolo Tavarez Justo, che come lei condivideva ideali rivoluzionari. Si sposarono e quando mia madre terminò gli studi, era già incinta di mio fratello. Si laureò con il massimo dei voti e con la lode, ma Trujillo volle nuovamente vendicarsi: le negò il permesso di esercitare la professione di avvocato”.

Eppure non si arrese. Insieme a suo padre, alle sue zie con i loro mariti e ad altri giovani intellettuali dominicani, diede vita al movimento rivoluzionario “14 giugno”, che contava anche l'appoggio di molti esiliati, per ribellarsi alla tirannia. Fu questa la sua condanna a morte?

“Quando la polizia segreta di Trujillo scoprì questo movimento, ci furono molte persecuzioni. Tanti furono uccisi, molti furono incarcerati, come i miei genitori e i miei zii. Questa repressione suscitò grande indignazione a livello internazionale. Vennero organizzate manifestazioni e si mobilitò la stampa per denunciare le torture e le violenze. Mia madre, assieme alle sorelle, alla fine furono liberate, mio padre e i miei zii no. Credo che la decisione di ucciderla Trujillo la stabilì molti mesi prima. Uscita di prigione, prima fu condannata a 30 anni di lavori forzati, poi a 5 anni e infine le diedero gli arresti domiciliari. Poteva uscire solo una volta a settimana per far visita a mio padre, che nel mentre era stato spostato, assieme al marito di mia zia Maria Teresa, in un carcere nel nord dell'isola, a Puerto Plata, una zona difficile da raggiungere. Anche questo trasferimento faceva parte del piano per ammazzare “Las Mariposas”, il nome di battaglia delle tre sorelle Mirabal. Il 25 novembre del 1960 mia madre e le mie due zie, anche se il pericolo era nell'aria, decisero di salire sulla jeep per raggiungere la prigione, assieme all'autista Rufino de La Cruz. Poco prima di arrivare a destinazione, venne tesa loro un'imboscata dai militari di Trujillo. Patria riuscì a fuggire in direzione di un camion che stava arrivando. Ma fu riacciuffata quasi subito, anche se riuscì a gridare al conducente che le tre sorelle Mirabal stavano per essere uccise e di avvertire tutti di quello che stava succedendo. Uno dei militari gli intimò di non dire nulla, ma la verità venne fuori comunque. Furono torturate e uccise a bastonate. Poi vennero caricate di nuovo sulla jeep e la macchina fu spinta in un fossato per simulare un incidente. Ma nessuno ci credette, perché questo era uno dei tanti modi che usava il dittatore per eliminare gli oppositori del regime. Un sentimento di rabbia, di sdegno e di commozione si diffuse dentro e fuori la Repubblica Dominicana. Trujillo si era spinto troppo in là e anche i suoi più fedeli collaboratori iniziarono a prendere le distanze da lui. Da lì iniziò il declino del suo regime e sei mesi dopo il femminicidio delle sorelle Mirabal, fu ucciso con un agguato”.

Quali sono le politiche che i vari governi dovrebbero attuare per fermare la violenza e le discriminazione contro le donne?

“Credo che il primo passo sia valutare questo problema non solo come un male che attanaglia il genere femminile, ma che riguarda tutti quanti. E’ arrivato il momento che questo tema sia strettamente connesso e vincolato all’agenda dell’intera società e affrontato realmente con leggi e con risorse che prevengano e puniscano questi abusi. Tutti affermano che è giusto debellare questi crimini contro le donne, ma allo stesso tempo c’è una grande indifferenza, non c’è un reale impegno politico capace di dare risultati effettivi ed efficaci. E a confermarlo è il numero delle vittime che aumentano anno dopo anno. In Repubblica Dominicana, 6 donne su 10 hanno subito nel corso della loro vita una forma di violenza; in Messico ogni giorno 7 donne vengono uccise. Sono stata in Toscana e mi hanno detto che solo in questa regione quest’anno 63 donne hanno subito abusi. Nessuna società che tollera questo livello di violenza può definirsi democratica. A ogni donna vanno garantite la sicurezza, il diritto di vivere con tranquillità, senza avere paura, la libertà di uscire da sola o camminare in strade poco illuminate, sentendosi serena e a suo agio”.

Il femminicidio e le altre forme di violenza sono anche le conseguenze di una cultura maschilista e patriarcale dura a morire, che considera le donne come oggetti di cui l’uomo-padrone può disporre come meglio crede, arrivando anche a ucciderle. Cosa può fare ogni donna nel proprio piccolo per combatterla?

“Il maschilismo non è solo nella testa degli uomini, ma anche in quella di molte donne. E’ necessario eliminare dentro di noi queste costruzioni culturali con cui siamo cresciute, che ci impediscono di credere che possiamo farcela in qualsiasi campo, anche quello politico. La rivoluzione parte da dentro noi, da quanto crediamo nelle nostre potenzialità e nella capacità di liberarci di vecchi stereotipi. Sono convinta che questo è il secolo delle donne, che dobbiamo farci spazio come costruttrici di pace e di comunità nuove, più includenti, meno sessiste e più egualitarie”.